

Taurianova la 'ndrangheta risveglia l'incubo del passato

TAURIANOVA. Un salto all'indietro, tra le pagine oscure della 'ndrangheta di Taurianova. Un canovaccio letto e riletto, che cambia solo in parte i protagonisti e la loro parte in commedia. Perché, nonostante le morti cruente, il carcere e i claudicanti tentativi di redenzione, la malavita prova sempre a rigenerarsi.

L'operazione "Spes contra Spem", eseguita lo scorso sabato mattina dai carabinieri con il coordinamento della Dda di Reggio Calabria, ha riavvolto il nastro di un film iniziato oltre trent'anni fa tra le pieghe madide di sangue e orrore di una faida tragica e dolorosa. O forse ancora prima, sulla pelle straziata dei due militari dell'Arma trucidati in contrada Razzà. Vicende tristemente note al grande pubblico, in un'Italia che proprio in quei frangenti scopriva l'incontenibile potere mafioso che andava percorrendo pezzi consistenti del territorio nazionale. Lo Stato reagì, approvò leggi, rafforzò la sua presenza nelle periferie più a Sud del Paese. Eppure, come emerge dalle carte dell'operazione dell'altro ieri, le cosche taurianovesi non avrebbero perso le abitudini di sempre. Depotenziata, decimata, svilite nella loro azione, ma comunque presenti. È indicativa, a riguardo, la storia di Pasquale Zagari. Tre decenni in carcere, un tentativo di evasione, poi la sorveglianza speciale e il ritorno alla libertà. Un percorso di riabilitazione ostentato sui social e nei dibattiti sui temi della legalità e dell'ergastolo ostativo. Ma la verità, atti alla mano, starebbe altrove. Esattamente nell'angolo buio in cui venne sorpresa la prima volta, tanto tempo fa. Zagari, otto mesi dopo l'uscita dal carcere, venne arrestato in flagranza di reato. Era il 2020. Con i fratelli in carcere, spettava a lui il controllo egemonico sulla città e sul territorio. Il boss che torna e riallaccia il filo di una storia che pretendeva, per molti, di finire in archivio. Per molti, ma non per tutti. Figlio di Rocco Zagari e cognato di Ernesto Fazzalari, era finito in prigione per i fatti della faida degli anni '80 e '90. Un calvario per una città che conobbe anche le ombre del "venerdì nero". Uno scontro tra le famiglie di "Jatrinoli" Avignone-Zagari-Fazzalari-Viola e di "Radicena" Asciutto-Neri-Grimaldi, terminato con la prevalenza delle prime.

Sembra passata una vita. Un lungo lasso di tempo incapace però di redimere il suo cammino, come nel caso di Domenico Avignone, figlio dello storico boss Giuseppe Avignone, tra gli artefici della strage di Razzà del 10 aprile 1977. L'uomo, coinvolto dall'operazione "Spes contra Spem" è al momento ricercato. Sia per Zagari che per Avignone, l'ordinanza ricostruisce l'azione di controllo di territorio attraverso i più tradizionali metodi 'ndranghetistici. Protezione non richiesta, pizzo, estorsioni, tangenti, risoluzione di controversie private. E minacce. Come quel «ti faccio mortadella» riportato nelle carte dell'operazione e che rimanda al più tipico armamentario criminale di un passato che ritorna. Uno squarcio su una realtà distante anni luce della 'ndrangheta del XXI secolo, imprenditrice e lanciata nella finanza globale, ma lo stesso pericolosa e pervasiva. La capillarità dell'azione dei carabinieri della Compagnia di Taurianova, così come il coordinamento della DDA reggina, hanno consentito di ricostruire il quadro della situazione e di cristallizzarlo in un'ordinanza che scatta l'ennesima fotografia del crimine taurianovese. Con un dato,

importante e luminoso: le denunce delle vittime. Le segnalazioni degli imprenditori vessati, le indicazioni di chi non ha sopportato la sopraffazione del boss e dei suoi sodali. La differenza con il passato sta in questo passaggio fuori dal tunnel, oltre gli slogan di chi non cambia nonostante le apparenze.

Antonino Raso